

L'ex picconatore ha lanciato il suo movimento al tavolo con Ccd, Cdu e moderati di varia provenienza

«Contro la sinistra, senza la destra» Cossiga tenta la raccolta del centro

L'altra sera un lunghissimo colloquio con Silvio Berlusconi. «Con Forza Italia non ci sono pregiudiziali: condivide scopi e fini della nostra iniziativa». Il Cavaliere se è preoccupato non lo dà a vedere: «Dico sì a chi vuole dare una mano al centrodestra».

Fini: ma a Verona non parliamo di Salò

«Questo documento lo potete criticare, fare a pezzi, bruciare in piazza, se volete. Ma prima leggetelo. Non ci siamo fermati alle formule, non parliamo di politica attuale, non parliamo del futuro, dei contenuti con i quali la destra affronta i grandi temi del cambiamento». È il voto su Previtì? E Cossiga? Gianfranco Fini lascia a bocca asciutta i cronisti che nel corso della conferenza stampa sulle tesi della conferenza programmatica di Verona cercano di stringerlo sull'attualità. Gli dà una mano il professor Domenico Fischella che ha scritto insieme a lui le tesi per le quali c'è stato l'apporto «scientifico» di esperti non «sempre di area». Contenuti e proposte: Fini insiste su questo perché il centrodestra, a suo avviso, è troppo stretto «nella quotidianità», e la politica italiana se non parla di quotidianità «volge lo sguardo indietro, al passato» (dunque a Verona non si parlerà di Salò ndr); «perché l'opposizione non può limitarsi a dire no».

«Dopo questo documento - dice il presidente di An - nessuno parlerà più di una destra priva di identità, nessuno dirà che An è ancora stalinista o è iperliberista, oppure che è xenofoba ecc. ecc.». Se un filo guida lo si può trovare nel ponderoso volume è quello della riaffermazione dell'«identità nazionale nell'ambito del processo di integrazione europea, rispetto al quale - dicono Fini e Fischella - l'Italia deve attrezzarsi per poter essere veramente alla pari con tutti gli altri paesi, pena la decadenza nazionale». L'altro filo guida è quello della «libertà sia di impresa che di formazione culturale che non sia impedita dalle burocrazie». Dunque, l'Italia deve «diventare il paese delle opportunità». Quanto alle tensioni del centrodestra: «Noi non temiamo l'isolamento» - replica secco Fini a chi gli chiede cosa pensa della proposta del Ccd di stabilire con An esclusivamente un patto elettorale, individuando quindi in questo partito un ruolo analogo a quello che Rifondazione comunista ha nel centrosinistra. «Io, comunque, non ho indetto certo la conferenza di Verona per rispondere a Casini - dice il leader di An - il nostro obiettivo è ben più ambizioso». E il partito di centro che vuol formare Cossiga? Fini: «Farebbe solo regredire il bipolarismo». E i rapporti con la Lega dopo il nuovo feeling con Fi? Basti dire che Fini in apertura della conferenza stampa esprime «soddisfazione per la condanna di Bossi». Appuntamento a Verona in vista del quale si aprirà il dibattito nel partito. Ma già sono esplose le prime polemiche come quella di alcuni senatori, come Valentino Martelli, per i quali Fini ha gestito in modo troppo «verticistico» la elaborazione delle tesi.

ROMA. Evenne il giorno in cui Cossiga sciolse il Polo. L'ex presidente dopo tanti annunci ha preso la sua decisione e ieri mattina ha messo attorno ad un tavolo i diversi pezzi del suo movimento che è «alternativo alla sinistra e distante dalla destra». È, secondo lui, la fine del finto bipolarismo attuale, nel senso che nell'immediato smembra il centrodestra: a palazzo Giustiniani infatti, attorno al tavolo di Cossiga erano seduti Mastella e Casini per il Ccd, Buttiglione e Formigoni per il Cdu, qualche frammento socialista (Cicchitto e Del Bue), liberale (Serpa e De Luca), ciò che resta del movimento referendario, ovvero Mario Segni e Diego Masi, due vecchi democristiani «cani sciolti» come l'ex ministro Zamberletti e Tabacchi, un invitato illustre come Carlo Scognamiglio che siede a Palazzo Madama per Forza Italia nella passata legislatura è stato presidente del Senato.

È un partito? È una federazione? È un movimento? Cossiga e i suoi scelgono il termine di «cantiere», ovvero un lavoro appena agli inizi. La domanda vera è se questa uscita è destinata a sfasciare davvero il Polo o semplicemente a rimescolare le carte. La domanda vera è, insomma, quale sarà il rapporto tra gli uomini di Cossiga, questa specie di miscuglio tra l'anima più moderata della vecchia Dc

e pezzi residui del vecchio pentapartito, e Forza Italia. Prima di raccogliere le truppe l'ex-presidente ha incontrato Berlusconi in un lungo colloquio (preparato nei giorni scorsi con abbozzamenti tra il Cavaliere e Formigoni e poi con Tabacchi) durato quattro ore e un quarto.

Per saper come è andata inutile chiedere a Cossiga che è stringatissimo e si limita a dire: «abbiamo esaminato l'iniziativa che ho avviato oggi e che, correttamente, gli ho personalmente spiegato». Tutto qui, salvo aggiungere poi che la collaborazione con Forza Italia non è impossibile visto che «non ci sono pregiudiziali per nessuno che condivida scopi e fini della nostra iniziativa». È davvero un po' poco per parlare di un dialogo aperto.

Berlusconi, inseguito dai giornalisti ha replicato: «Ma quale pace, con Cossiga non c'è mai stata guerra». Gli è stato chiesto se sia possibile una convergenza: «Io lo spero - ha risposto - fin dal primo momento ho detto che c'erano braccia aperte a chi volesse dare una mano al centrodestra. Non posso che riconfermarlo. Fin dall'inizio ho detto ben venga ogni iniziativa che possa incrementare le nostre chances, se invece fosse una iniziativa che andasse nella direzione opposta è chiaro che non ne saremo felici». E il cavaliere dice di sperare

che Cossiga non sia concorrente rispetto a Forza Italia ma taglia corto sulla questione dei rapporti con la destra affermando che le ipotesi di un accordo di desistenza con An (che escluda quindi ogni alleanza politica organica) gli appare «confuso, indeterminato, tale da non meritare commenti». Insomma se Cossiga entra nell'alleanza bene, se la dovesse rompere male. E anche Fini ha detto la sua dopo un incontro di un'ora con Berlusconi: «L'iniziativa di Cossiga? Aspettiamo, vedremo cosa è o cosa non è. Entrambi siamo molto sereni». E i commenti indiretti che erano filtrati, in cui si parlava di un Berlusconi «adrittura entusiasta», appaiono soprattutto frasi di circostanza. E cauti, infatti, sono stati i commenti dei dirigenti politici che hanno partecipato al vertice con Cossiga. Per Buttiglione Forza Italia preferirebbe stare alla finestra «loro hanno già qualcosa e comprensibile siano cauti visto che hanno qualcosa da perdere». Per Scognamiglio si sarebbe trattato solo di una «visita di cortesia», nulla di importante insomma. Stavolta a fare da pontieri tra l'idea cossigiana e Berlusconi sono gli uomini del Ccd: erano stati Casini e Mastella nell'ormai lontana estate a parlare di «fine del Polo», di caduta della leadership del Cavaliere, ma sono loro oggi a cercare di non contrapporre

l'iniziativa presa dall'ex-presidente ad un lavoro comune con Forza Italia. Quel che è certo è che tutti hanno in mente la nascita di una sorta di federazione dei moderati (il modello indicato è quello della Udf, la federazione dei partiti della sinistra, fuori dal Polo e distante dalla destra». Il comunicato che annuncia la fondazione della diciannovesima forza politica della seconda Repubblica non fa cenno né ad un eventuale chiarimento con Berlusconi né, in generale, ai rapporti con Forza Italia. In tali condizioni è perfettamente vano che giornalisti e velinari si diano da fare per scoprire patti segreti. Tra gli ex dc raggruppati attorno a Cossiga e il partito virtuale del cavaliere, ad onta dei «comuni ideali» non può che esservi una guerra di successione.

Gli ex dc del Ccd e del Cdu si affidarono a Berlusconi per non disperdere il grosso del vecchio elettorato democristiano che non erano più in grado di trattenerlo, con la riserva di mitigare via via il carattere aziendale di Fi e di imprimerle un segno neocentrista a implicita egemonia cattolica. Un piano, questo, che dapprima ha molto concesso al protagonismo personale e privatistico di Berlusconi (se era per Casini e Buttiglione la Repubblica avrebbe avuto per ministro della Giustizia un tal Previtì) ma quando si sono inanelate sconfitte e gaffe d'ogni genere, i due hanno cominciato a interrogarsi se non si dovesse cercare un'altra via. Non bastava «dare più visibilità» ai due partiti polisti perché in fatto di visibilità era come assaltare i mulini a vento. Bisognava trovare anzitutto una contro-personalità eppoi una robusta identità alternativa, anche a costo di apparire restauratori. Ma bisognava anche nobilitare la marmaldata con una visibilità politica. Ed ecco che i tre ingredienti, alla fine, si sono potuti amalgamare: la contro-personalità è Cossiga, l'identità è quella neodemocristiana moderata anti-sinistra, la ragion politica è la crisi del Polo. E l'«area di centro» nasce non solo perché sollecitata da Ccd e Cdu ma perché l'ex presidente della Repubblica ha maturato la convinzione che un blocco conservatore deve poter aggregare solidamente dopo il fallimento del dilettantistico e difensivo esperimento berlusconiano.

Questa è la genesi dell'evento. Resta da capire la questione principale: Cossiga va o no a ingrossare l'opposizione di centro-destra così come l'abbiamo finora conosciuta? A parte la curiosità di un Cossiga che reca in dote un recente voto di fiducia a Prodi, una semplice sua aggiunta al Polo non cambierebbe granché la situazione se non per l'arrivo di un altro e invadente gallo nel pollaio polista. È chiaro che non può essere così, anche considerando fasulla la formula cossigiana «fuori dal Polo e distanti dalla destra». Non può essere così perché Cossiga parte dalla convinzione che un Polo a guida berlusconiana, lasciando in piedi la virtualità di Fi e una trop-

Roberto Roscani

Oggi la Direzione della Quercia con i leader delle forze che aderiscono agli Stati generali

No di Occhetto alla nuova formazione D'Alema: il Pds l'ha già decisa al congresso

Sul nome quasi certa l'intesa: «Democratici di sinistra»

ROMA. Oggi pomeriggio, si riunisce a Botteghe Oscure la direzione nazionale del Pds: è l'atteso appuntamento nel quale si discuteranno, relatore Marco Minniti, gli «Stati generali della sinistra». Così dice, asciuttissimo, l'ordine del giorno.

Ieri, intanto, il tam tam delle voci dava un solo nome «probabile»: «Democratici di sinistra», una formulazione forse preceduta dalla parola «Unione». Pare confermato anche il modello federativo, in cui, almeno in una prima fase, le forze politiche aderenti manterrebbero nomi, sedi e strutture proprie.

Sarebbero così risolti i problemi tra gli alleati, ma una critica forte l'avanza Achille Occhetto: «Non ci sono le condizioni ideali e politiche per la formazione di un nuovo partito, e, tanto meno, per cambiare nome al Pds». Così, Occhetto rivolge «un appello accorato a tutti: per carità non chiudete in modo meschino ed affrettato il grande progetto della Costituzione: ora può registrare solo una ulteriore tappa, che deve però rimanere aperta a più ampie e più fertili prospettive politiche». E Occhetto

lancia le sue proposte: fare ora un atto federativo, con altre forze e eventuali nuove componenti, mantenere aperta la costituente per rivolgersi «a tutti i democratici di sinistra, laici e cattolici, che si muovono secondo lo spirito più innovatore e aperto dell'Ulivo», affidare il coordinamento di «questo primo germe di Confederazione dei democratici della sinistra a un portavoce scelto a rotazione tra le forze aderenti». Intanto, proprio il Pds «si dovrebbe organizzare sulla base di rinnovate correnti ideali che ne costituiscono l'anima democratica interna e che possono, su questa base, avere le carte in regola per proporsi come promotori di una effettiva e per davvero nuova forza della sinistra italiana». Per Occhetto, il nuovo partito non potrà essere una somma di «ex», ma dovrà essere formato solo da nuove componenti: «Io stesso riterrò di poter partecipare a quell'eventuale nuovo partito, solo come membro di una di queste componenti».

D'Alema ribatte: la scelta di fare un nuovo partito è una deliberazione del congresso, che è stata prima discussa e votata in tutte le sezioni del

Pds. «Non è quindi una cosa che posso cambiare io, afferma il segretario, è una decisione scritta e approvata, e per cambiarla ci vorrebbe un nuovo congresso». Occhetto, comunque, si aspetta che le sue idee «avanzate con spirito costruttivo», e che dovrebbero, dice, trovare una sintonia da parte di Walter Veltroni. («mi stupirei del contrario») vengano discusse in direzione: ma oggi, alla riunione, Veltroni, che sarebbe stato secondo alcuni uno dei grandi mediatori per trovare l'intesa sul nome della nuova formazione, non ci sarà: «Devo andare a Parma per gli stati generali della musica», ha detto ieri a un giornalista. Altri si esprimono, scegliendo sfumature e accenti diversi. Un gruppo di deputati della Sinistra democratica ieri ha discusso il ruolo dei parlamentari nel processo di nascita della nuova formazione, raccogliendo un invito di Cesare De Piccoli (che a dicembre aveva redatto con Sergio Chiamparino un documento per chiedere maggiore attenzione al rapporto tra eletti, società e leadership nel partito, e che però precisa di non condividere la critica di Occhetto). I presenti, da-

lemiani, ulivisti e sinistra Pds, hanno deciso di chiedere al capogruppo Fabio Mussi una riunione prima degli Stati generali, per arrivare a Firenze con una posizione e una proposta.

Marco Fumagalli, sinistra Pds, raccoglie dalle posizioni di Occhetto la necessità di una discussione sulla nuova forma partito: «Sto crescendo un disagio, che riconosco anche come mio». Dunque, «o si fa un salto in avanti, o si blocca tutto».

È il nome? A Pietro Folena polista, lo giudica «fresco»: «rappresenta la naturale evoluzione del percorso cominciato alla Bologna». A Mauro Zani manca il termine «partito», «una vera rinuncia, per me», ma ritiene che tra tutte le possibilità «questa non sia la peggiore». Gloria Buffo si augura che la «cosa» corrisponda alle parole, «che cioè sia «democratica e magari anche di sinistra». Claudia Mancina si riserva il giudizio: «quel che conta davvero è la cultura politica, il profilo riformista, la struttura democratica di questo partito semi-nuovo».

Rinalda Carati

Approvato da Rifondazione comunista il documento da sottoporre alla maggioranza

Prc: ecco le nostre idee per la fase 2

Cossutta e Bertinotti: «Ora le priorità sono la lotta alla disoccupazione e la difesa degli strati sociali deboli».

ROMA. Per la moneta unica il più è fatto, ora tutto il «resto». Tradotto: ora la lotta alla disoccupazione, la difesa degli strati più deboli, la difesa della presenza italiana in alcuni settori strategici. Questa la filosofia del lungo, e dettagliato, documento approvato dalla direzione di Rifondazione e che Rifondazione vuole discutere con la maggioranza e con Prodi. Ventisette pagine per dare, finalmente, «un'impronta riformatrice» al governo, per usare le parole di Bertinotti. Si parte, però, da quel che c'è, dai rapporti esistenti fra le forze di maggioranza. E la situazione com'è? Alla domanda, nella conferenza stampa che ha accompagnato la presentazione del documento, ha risposto il presidente del partito Cossutta. Per dire che Rifondazione è molto «preoccupata per le fibrillazioni che scuotono la maggioranza. E badate che si può scivolare sulla classica buca di banana». Naturalmente ciò che preoccupa Bertinotti e Cossutta (in perfetta sintonia, su tutto) è il tema della giustizia, la questione droga, il

problema Rai (di cui parliamo a parte), «Il voto di un pezzo del Ppi su Previtì è il segnale che si determina un obiettivo conflitto tra il Parlamento e la magistratura e questo è un fatto politico che incide sulla compattezza della maggioranza». In ogni caso, comunque, l'«allarme» di Rifondazione (lo ha detto Cossutta scandendo le parole) non può essere confuso con le posizioni di Di Pietro: «La sua è una campagna plebiscitaria e giustizialista, del resto respinta dagli stessi magistrati».

Questa la situazione, a cui si devono aggiungere le esplicite, differenti posizioni dentro la maggioranza sul tema delle riforme istituzionali: e qui la cosa che più preme a Cossutta è denunciare l'«assurdità di un unico referendum alla fine dell'iter, costringendo molta gente o a non votare o a calcolare col bilancino se prevalgono i sì o i no. E stiamo parlando di argomenti diversissimi fra di loro, dal federalismo alla giustizia, fino al presidenzialismo». Situazione difficile, dunque. Che fare? Bertinotti propo-

ne «con uno slogan di «rilanciare il piglio riformatore del governo». Il suo ragionamento è questo: senza una chiara strategia innovatrice, la maggioranza finisce per litigare su tante piccole cose. Finisce per litigare, spesso, senza che i dissensi siano «leggibili» dall'esterno. Con un «progetto riformatore», invece, si abbasserebbe il tasso di litigiosità. È questo il «soccorso rosso» che Rifondazione offre alla maggioranza. Ed ecco il programma delle cose da fare da qui ad un anno. La priorità, s'è detto, è all'occupazione. Si parte, ovviamente, dalla legge sulle 35 ore. A proposito: «Credo che tecnicamente - aggiunge Bertinotti - ce la si possa fare a presentare il progetto di legge entro gennaio. Comunque, non faremo i micragnosi a contare le ore o i minuti. L'unica scadenza importante è quella del 1 gennaio del 2001». Ma la riduzione è solo una delle misure proposte. Ce ne sono tante altre, dettagliatissime. Alcune faranno sicuramente discutere. Il paragrafo sui «diritti dei disoccupati», per esempio. Rifonda-

zione chiede che ai senza-lavoro siano garantiti soprattutto una serie di servizi gratuiti: assistenza sanitaria, trasporti, corsi di formazione, una casa. Ed ancora, farà sicuramente discutere la proposta (nel capitolo «enti pubblici») che tenta di regolare le retribuzioni degli alti dirigenti. Quindi anche dei prossimi dirigenti Rai. Un provvedimento dovrebbe fissare il tetto massimo. Altri paragrafi riguardano la giustizia, l'estensione dei diritti sindacali ai precari, il progressivo abbassamento del ticket sanitario, il no definitivo alla privatizzazione dell'Enel e alla vendita a stranieri dell'Elsag, ecc. E le risorse? Nerio Nesi e Alfonso Gianni spiegano che molto si potrà fare con la lotta all'evasione. Ma parlano anche di una nuova tassa. Quella sui movimenti del capitale speculativo che arriva o che parte dall'Italia. «Un progetto comunque ancora in fase di studio - aggiunge Nesi - visto che neanche la Comunità riesce a legiferare sulla materia».

S.B.

Oltre la notizia



La revanche neo-dc passerà sul cadavere del Polo?

ENZO ROGGI

Quattro ore e passa di colloquio tra due politici che si sono punzecchiati per un anno, che chiaramente non si sono mai stimati, che hanno evidenti interessi politici e personali inconciliabili e che, tuttavia «pescano» nello stesso mercato elettorale. Questo è accaduto tra Berlusconi e Cossiga, il quale ultimo ha subito dopo riunito i suoi fedeli e ha fondato un proprio movimento «alternativo alla sinistra, fuori dal Polo e distante dalla destra». Il comunicato che annuncia la fondazione della diciannovesima forza politica della seconda Repubblica non fa cenno né ad un eventuale chiarimento con Berlusconi né, in generale, ai rapporti con Forza Italia. In tali condizioni è perfettamente vano che giornalisti e velinari si diano da fare per scoprire patti segreti. Tra gli ex dc raggruppati attorno a Cossiga e il partito virtuale del cavaliere, ad onta dei «comuni ideali» non può che esservi una guerra di successione.

Gli ex dc del Ccd e del Cdu si affidarono a Berlusconi per non disperdere il grosso del vecchio elettorato democristiano che non erano più in grado di trattenerlo, con la riserva di mitigare via via il carattere aziendale di Fi e di imprimerle un segno neocentrista a implicita egemonia cattolica. Un piano, questo, che dapprima ha molto concesso al protagonismo personale e privatistico di Berlusconi (se era per Casini e Buttiglione la Repubblica avrebbe avuto per ministro della Giustizia un tal Previtì) ma quando si sono inanelate sconfitte e gaffe d'ogni genere, i due hanno cominciato a interrogarsi se non si dovesse cercare un'altra via. Non bastava «dare più visibilità» ai due partiti polisti perché in fatto di visibilità era come assaltare i mulini a vento. Bisognava trovare anzitutto una contro-personalità eppoi una robusta identità alternativa, anche a costo di apparire restauratori. Ma bisognava anche nobilitare la marmaldata con una visibilità politica. Ed ecco che i tre ingredienti, alla fine, si sono potuti amalgamare: la contro-personalità è Cossiga, l'identità è quella neodemocristiana moderata anti-sinistra, la ragion politica è la crisi del Polo. E l'«area di centro» nasce non solo perché sollecitata da Ccd e Cdu ma perché l'ex presidente della Repubblica ha maturato la convinzione che un blocco conservatore deve poter aggregare solidamente dopo il fallimento del dilettantistico e difensivo esperimento berlusconiano.

Questa è la genesi dell'evento. Resta da capire la questione principale: Cossiga va o no a ingrossare l'opposizione di centro-destra così come l'abbiamo finora conosciuta? A parte la curiosità di un Cossiga che reca in dote un recente voto di fiducia a Prodi, una semplice sua aggiunta al Polo non cambierebbe granché la situazione se non per l'arrivo di un altro e invadente gallo nel pollaio polista. È chiaro che non può essere così, anche considerando fasulla la formula cossigiana «fuori dal Polo e distanti dalla destra». Non può essere così perché Cossiga parte dalla convinzione che un Polo a guida berlusconiana, lasciando in piedi la virtualità di Fi e una trop-

polista, lo giudica «fresco»: «rappresenta la naturale evoluzione del percorso cominciato alla Bologna». A Mauro Zani manca il termine «partito», «una vera rinuncia, per me», ma ritiene che tra tutte le possibilità «questa non sia la peggiore». Gloria Buffo si augura che la «cosa» corrisponda alle parole, «che cioè sia «democratica e magari anche di sinistra». Claudia Mancina si riserva il giudizio: «quel che conta davvero è la cultura politica, il profilo riformista, la struttura democratica di questo partito semi-nuovo».

I Consigli regionali: no al modello tedesco

62mila emendamenti al testo della Bicamerale

ROMA. Sono oltre 62.000 gli emendamenti presentati al testo approvato dalla commissione Bicamerale per le riforme che da lunedì 26 gennaio sarà esaminato dall'aula di Montecitorio. Nelle ultime ore sono pervenute alla segreteria dell'Ufficio di presidenza circa 6.000 proposte di modifica del testo.

Ieri intanto con una lettera ai capigruppo di Camera e Senato, ai membri della commissione Bicamerale, all'Associazione nazionale comuni italiani (Anci) e all'Unione province italiane (Upi), i consigli regionali hanno espresso il loro parere negativo alla proposta di trasformazione del Senato in un Senato sul modello tedesco con membri degli esecutivi locali, avanzata dalle giunte regionali e presentata al presidente della commissione Bicamerale per le riforme Massimo D'Alema.

A renderlo noto è Silvana Amati, presidente del consiglio

Regionale delle Marche e responsabile del centro studi della Conferenza dei consigli regionali.

Nella lettera viene spiegato in particolare «che l'ipotesi dei presidenti delle giunte contrasta con il principio della separazione dei poteri previsti dalla Costituzione (legislativo, esecutivo e giudiziario) proponendo la ricostituzione di fatto di situazione di prevaricazione tra i poteri istituzionali».

La conferenza dei presidenti dei consigli regionali, scrive tra l'altro la presidente Amati, ha ribadito in tutti gli incontri tenuti in questi mesi con i presidenti della Repubblica, di Senato e Camera, della Corte Costituzionale e con i segretari e i leader delle diverse forze politiche «la necessità di seguire nel rinnovamento della Costituzione la priorità strada - conclude la lettera della Amati - delle garanzie costituzionali».